

EMIGRAZIONE IN GERMANIA: RACCONTO AUTOBIOGRAFICO

Salvatore Vella

Dopo aver provato per ben dieci anni il duro lavoro dei campi, dopo aver trascorso la parte più bella della gioventù tra terra, cielo, piantagioni e animali, la nostalgia della vita cittadina mi ha spinto a far ritorno sui banchi della scuola, con la speranza di un avvenire migliore. Il ritorno, però, non è stato facile, sia perché la mancanza di un contatto cittadino e il continuo lavoro nei campi avevano spazzato dalla mia memoria ogni elementare cognizione scolastica e sia per le ristrettezze economiche della famiglia. Pur tuttavia ho azzardato e dopo otto anni di intenso studio e saltuario lavoro nei campi, nell'estate del 1957 sono riuscito a conseguire il diploma di geometra. Mi sentivo soddisfatto, avevo superato il primo scalino e occorreva superare il secondo: il lavoro, un lavoro che mi avesse almeno reso indipendente dalla famiglia. Purtroppo, ogni mio tentativo fu inutile. A quei tempi vivevo in un ambiente misero dove l'unica risorsa di vita era l'agricoltura che, a causa delle avversità atmosferiche, si trovava in condizioni assai disagiate.

Le necessità finanziarie della famiglia, con debiti che non si riuscivano a saldare, e il desiderio di crearmi un avvenire decente, alimentavano sempre più nel mio intimo il desiderio d'emigrazione. I genitori ne furono molto contrariati e per questo tra noi nascevano accanite discussioni. Ero rimasto l'ultimo della famiglia e in me vedevano il sostegno alla loro vecchiaia. Messa alle strette m'incitarono a recarmi nel nord Italia, ma non all'estero. Li accontentai e nell'estate del 1960 mi trasferii a Roma. Lavoro ce n'era, ma ogni impresa o ufficio tecnico richiedeva referenze, e io non potevo fornirne. A un ufficio tecnico, proposi di lavorare gratis per un mese e neanche questo mi fu consentito.

Dai colloqui di lavoro uscivo molto demoralizzato e umiliato. A volte mi sovvenivano in mente brutti pensieri che cercavo subito di scacciare. Consumate le mie poche riserve, tornai a casa. Non ebbi la forza di raccontare tutte le mie disavventure. Da allora non volli sentir più nulla. Quattro anni d'attesa, di inutili concorsi, d'illusioni e di speranze, furono anche troppi. Ero arrivato al colmo della disperazione. Le suppliche dei genitori, i loro richiami, le loro speranze nella Divina Provvidenza non valsero a nulla. Nel giugno del 1961 presi la decisione finale: affrontare il "cammino della speranza".

Sono partito per la Germania Federale senza pensare minimamente a ciò cui andavo incontro. Non importava quello che avrei fatto, non importava ciò che i parenti, gli amici e i conoscenti avessero detto e pensato di me. Ero deciso a tutto. Sono partito portandomi dietro un grosso bagaglio pieno di disperazioni, imprecazioni e maledizioni

contro tutti e tutto, ma in compenso avevo tanta voglia di crearmi un avvenire migliore, civile e dignitoso.

In Germania, nella città di Saarbrücken, abitava mio fratello con la moglie. Arrivai di sorpresa e alla mia vista montò in collera, rimproverandomi per la mia leggerezza. Dopo aver sentito le mie ragioni, non disse nulla.

Mio fratello possedeva due piccole stanzette in una soffitta e trovare un'altra abitazione era molto difficile. Alloggiai provvisoriamente da due cugini che avevano una stanza con un letto grande. Dovevo entrare e uscire di nascosto, perché la padrona non permetteva presenze estranee. Ma poiché non conoscevo la lingua locale mio fratello volle che rimanessi con lui. Pregò più volte il padrone di casa affinché mi concedesse il permesso di dormire in cucina. Questi rifiutò categoricamente e solo dietro insistenza, e forse spinto dalla pietà, acconsentì. Comprai a mie spese una sedia a sdraio in modo che la mattina potevo chiuderla e deporla in un angolo. E questo per circa un anno.

Sistemata l'abitazione occorreva cercare lavoro. Mi rivolsi all'assistente sociale e ad alcuni amici. Lavoro se ne trovava dappertutto, ma solo come lavoratore generico. Poiché possedevo una professione, volli tentare di trovare lavoro come disegnatore.

Con mio fratello mi recai all'ufficio di collocamento. Proprio in quel periodo vi si trovava una commissione italiana, composta da tre persone, una delle quali era geometra. Non mi fu difficile fare la loro conoscenza e ci incontrammo più volte. Purtroppo per me non ci fu nulla da fare visto che non conoscevo la lingua locale. Trovai, allora, un lavoro manuale presso una grande impresa edile.

Il 3 luglio 1961 fu il mio primo giorno di lavoro. Era un giorno caldo e afoso come certe giornate nella mia già lontana Sicilia. Fui assegnato a una squadra di corregionali addetta ai lavori di deposito. Si trattava di riordinare o preparare materiale che servivano nei cantieri. Il lavoro non era sempre leggero ma, anzi, pesante e pericoloso. Fortunatamente c'erano due giovani che, non so perché, mi risparmiavano i lavori più pericolosi. In effetti non era il lavoro che mi preoccupava, bensì la situazione in cui, dopo diversi anni di studio, sacrifici, miei e dei genitori, sogni e speranze, mi ero venuto a trovare. Con la mente ripassavo il mio passato e vedevo ancora i miei genitori, supplichevoli e che cercavano di trattenermi con loro. Ma questa gioia non l'ebbero.

In quei giorni provavo un senso di vergogna e di umiliazione, specie di fronte a coloro che mi conoscevano. Dalle mie parti, quando un diplomato s'abbassava a fare un lavoro manuale era considerato un uomo fallito e automaticamente veniva relegato a vivere ai margini della società.

All'inizio le mie impressioni sul lavoro non furono buone, anche perché il capo squadra ci trattava male, ci offendeva e sbraitava per un non nulla. Spesso toccava anche a me. Eppure cercavo di non scoraggiarmi. In me regnavano due soli scopi: guadagnare, spedire i risparmi ai genitori e imparare la lingua tedesca. Dovevo trovare un lavoro

adatto alla mia professione: dovevo cercare di sfruttare quelle cognizioni tecniche che per diversi anni avevo appreso a scuola.

In quell'ambiente di lavoro sono rimasto solo tre mesi. Forse sarei rimasto ancora, se non fosse successo un inconveniente.

Era la fine di settembre del 1961; una giornata grigia e scura con una pioggia fine e continua. I capi tedeschi se ne stavano dentro le baracche, mentre noi eravamo costretti a lavorare fuori. Nessuno ci ordinava di smettere. Tra noi si parlava, si sbraitava sottovoce, si bestemmiava aspramente, ci si lamentava della nostra sorte, ma nessuno trovava il coraggio di abbandonare il lavoro, per la paura d'essere licenziato o trasferito nei vari cantieri fuori città. D'altronde eravamo lì tutti con il medesimo scopo: guadagnare. Ognuno di noi aveva alle spalle un passato misero e una famiglia a carico a cui mandare il dovuto sostentamento.

Lavorammo tutti in condizioni assurde e finimmo la giornata bagnati fradici, nonostante ci avessero dato degli impermeabili.

Il giorno dopo continuò a piovere: anzi, la situazione peggiorò con i tuoni e i fulmini. Mi feci coraggio e cercai di far capire al capo-squadra che con quel tempo non si poteva lavorare. Mi assegnò un giorno di licenza e me ne andai. Il giorno seguente, i compagni m'annunciarono che alla prossima richiesta sarei stato trasferito in un cantiere. La notizia non mi piacque e senza considerare le conseguenze, mi recai all'ufficio e chiesi il licenziamento.

Trascorsi alcuni giorni a casa senza lavoro. Poi, mio cugino mi trovò un lavoro in una piccola impresa. Eravamo tutti italiani, compreso il datore di lavoro. Ma qui, più che nell'altra impresa, provai tante umiliazioni. Per me si trattava di un lavoro nuovo e difficile: andavamo di casa in casa, da una città all'altra, facendo lavori di pavimentazioni, scale, corridoi, cortili, ecc. Bene o male riuscii sempre a cavarmela a volte da solo, a volte con l'aiuto dei compagni.

Nel mese di novembre di quello stesso anno, la missione cattolica di Saarbrücken organizzò un corso serale di tedesco. Mi iscrissi e volevo frequentarlo con impegno pur di appagare il mio desiderio di imparare la lingua. Difatti, tra gli iscritti, ero uno dei primi, grazie anche alla mia, seppure modesta, preparazione nella lingua italiana.

Purtroppo gli orari di lavoro non determinati, gli spostamenti da città a città e la mancanza d'un mezzo di trasporto, mi costrinsero a desistere dopo qualche mese. Il datore di lavoro mi aveva promesso di rispettare gli orari, ma questa promessa non la mantenne.

Era già inverno e c'erano poche speranze di trovare un altro lavoro. Un sabato mi recai in libreria e giravo tra gli scaffali con l'intenzione di trovare una grammatica e un vocabolario per continuare a studiare da solo, quando incontrai un giovane di colorito scuro. Capii ch'era italiano e gli rivolsi la parola. Si dimostrò molto gentile, mi aiutò a comprare i libri e poi andammo a prendere un caffè. Anche lui era diplomato perito

minerario e da due anni si trovava a Saarbrücken. Dopo un periodo transitorio era riuscito a trovare lavoro nel laboratorio chimico d'una grande acciaieria.

Cominciammo a frequentarci, a uscire insieme e ci facevamo compagnia a vicenda. Lui faceva parte di un circolo culturale per gli stranieri e fu proprio lui che, in occasione d'una manifestazione, mi condusse in quel luogo e mi spinse a farne parte. Iniziai a frequentare quell'ambiente molto familiare, nonostante le diversità di lingua. Eravamo circa ottanta iscritti e la maggior parte proveniva dall'America Latina, dall'Africa e dall'Asia, pochi gli europei. Con il circolo cominciai anch'io a conoscere la Germania. Si organizzavano gite ai diversi centri d'attrazione, alle maggiori industrie, agli impianti della radio e della televisione, ai macchinari della posta e ovunque fosse necessario per la nostra istruzione professionale. Nei diversi anni abbiamo visitato il Parlamento regionale, il Parlamento federale e quello europeo. Il programma era vasto e molto interessante e veniva svolto tutto o quasi a spese dello Stato o delle diverse industrie, con poca spesa per i partecipanti. Da quel circolo capii subito che le mie speranze non erano del tutto perdute. Dietro consiglio del segretario presentai domanda d'impiego all'ufficio del lavoro. Devo precisare che allora non riuscivo ancora a distinguere l'ufficio per le progettazioni di strade e fognature (*Tiefbau*) da quello per i progetti d'architettura (*Hochbau*). Ero convinto che la parola *Tiefbau* avesse a che vedere con "lavori in profondità", cioè miniere e cose simili che mi terrorizzavano - e che *Hochbau*, al contrario indicasse "lavori in superficie", quindi strade e fabbricati. Decisi naturalmente per *Hochbau*. All'ufficio del lavoro ricevetti molti indirizzi di architetti, ma quando mi presentavo e mostravo i miei documenti rifiutavano. Secondo la traduzione del mio diploma, il geometra è un "misuratore" di terreni (*Ländvermesser*) e non "disegnatore". Ogni volta cercavo di spiegare che sarei stato capace di disegnare, ma niente da fare!

Il tempo passava e perdevo i giorni alla ricerca di un impiego. Non volevo scoraggiarmi ma avevo bisogno di guadagnare. Decisi di continuare la ricerca. Finalmente, nel luglio 1962, lessi un annuncio nel giornale locale: un ufficio tecnico cercava un disegnatore per il reparto delle progettazioni stradali. Quell'annuncio faceva proprio per me. Mi recai subito al circolo culturale e pregai il segretario di fissarmi un appuntamento. Il mio cuore batteva forte, ero così felice che percorsi quei due chilometri di strada in pochi minuti.

L'appuntamento fu fissato per il lunedì successivo, alle ore 9,00. Ero così impaziente che quei due giorni sembrarono una settimana. Il lunedì, all'ora stabilita, mi presentai all'indirizzo. La segretaria mi annunciò e, subito dopo, fui ricevuto.

Il capo-reparto era un uomo piuttosto alto e per guardarlo bisognava alzare la testa. Fumava un grosso sigaro e dal comportamento non sembrava cattivo. Dopo avermi fatto accomodare su una poltrona, cominciò a fare domande sulla mia professione. Io cercavo di rispondere come meglio potevo. Mi struggevo di non saper spiegare meglio ciò che avevo fatto e ciò che sapevo fare. Non so se fu la poca chiarezza delle mie parole

o la traduzione del mio diploma, sta di fatto che ebbi l'impressione che anche quell'occasione stava per fallire: nonostante i miei sogni e le mie speranze. Dalle sue parole mi resi conto che l'interesse andava diminuendo. Cominciai ad aver paura. Bisognava trovare una persona che sapesse parlare il tedesco e spiegare tutto. Quel giovane perito minerario s'era trasferito in un'altra città. E fu proprio una fortuna che mi ricordai del missionario cattolico. Mi recai all'ufficio della missione, che a quei tempi era una piccola baracca, ma il prete non c'era. Chiesi e ottenni il suo numero di telefono privato, e dopo diverse volte, riuscii a parlargli. Mi promise che sarebbe andato all'appuntamento e che mi avrebbe fatto sapere.

Nei giorni successivi difficilmente riuscii a concentrarmi sul lavoro. Temevo che anche quella speranza potesse fallire. Contavo i giorni e le ore. La domenica, dopo la Santa Messa, ricevetti la risposta: al 90% positiva. Bisognava tornare assieme per chiarire alcuni punti inerenti il lavoro.

Quella notizia d'un colpo mi fece diventare più giovane. Mi sentivo felice come un bambino quando riceve un giocattolo tanto desiderato: potevo lasciare, finalmente, quel lavoro che tanto mi umiliava e mi rendeva schiavo ma soprattutto potevo dimostrare che anch'io avevo raggiunto lo scopo, sebbene in terra straniera.

È vero... l'ultima parola ancora non era stata pronunciata però mi sentivo sicuro di riuscire. L'11 luglio, con il missionario, ci recammo dal capo-reparto e questa volta non fu necessario parlare tanto: fui assunto per quindici giorni di prova. Il 16 luglio 1962, avrei dovuto iniziare il lavoro d'ufficio.

In quei cinque giorni d'intervallo, comunicai al principale il mio licenziamento. Non voleva saperne perché aveva tanto lavoro. Ma ormai nessuno poteva più trattenermi, me ne sarei andato anche senza documenti. Alla fine, però, comprese e stringendomi la mano mi augurò tanta fortuna e prosperità.

I primi giorni di lavoro non furono facili. Non tanto per il lavoro quanto piuttosto per la lingua. Per prepararmi alla nuova situazione, avevo preparato un piccolo vocabolario delle parole tecniche più usate nella progettazione stradale. Ma non era valso a nulla, le parole che avevo tradotto con l'ausilio di un piccolo vocabolarietto avevano un significato un po' diverso da quello tecnico. Per mia fortuna trovai bravi e pazienti colleghi che con parole smozzate, miste al latino, al francese, al tedesco e con l'aiuto di schizzi riuscirono a farmi capire ciò che dovevo calcolare o disegnare.

Afferrato il significato me la sbrigavo da solo. Spesso ero controllato dai colleghi della stanza e qualche volta dal capo-reparto. Non avevo paura, anzi mi faceva piacere, così potevano accertarsi di persona delle mie capacità.

I quindici giorni di prova passarono e tutti furono contenti della mia collaborazione. Accanto al mio tavolo sedeva un giovane disegnatore che spesso era stato in vacanza in Italia. Conosceva qualche parola della nostra lingua e gli piaceva conoscerne di più. Così, nei momenti di pausa, ci aiutavamo a vicenda con piccoli dettati e traduzioni.

Il primo agosto 1962 fui assunto definitivamente, dapprima con la qualifica di disegnatore e in seguito, man mano che imparavo la lingua tedesca e il loro metodo, cominciai a far di più. Io stesso progettavo, facevo livellazioni e rilievi topografici e quant'altro occorresse. Mi concedevano anche quattro ore libere alla settimana per frequentare i corsi di tedesco pomeridiani presso il circolo culturale per stranieri, senza farmi nessuna detrazione dallo stipendio.

La fortuna sembrava essersi messa dalla mia parte. Nello stesso periodo trovai un altro piccolo impiego serale come insegnante di italiano presso un istituto privato di lingue estere. Non si trattava di un impegno fisso, ma soltanto quando vi erano studenti interessati.

Era passato appena un anno da quando, per disperazione e miseria, avevo abbandonato i cari genitori e la mia terra d'origine e, sinceramente, sentivo il desiderio di rivederli. Le loro lettere, due volte alla settimana, e quelle degli amici e dei compagni di scuola non riuscivano più a colmare quel vuoto. Solo il ricordo dei debiti lasciati, e ancora non del tutto pagati, mi faceva resistere. Appagai questo mio desiderio soltanto dopo due anni dalla mia partenza.

La situazione economica andava pian piano riprendendosi. Nonostante la lontananza dei genitori, a cui volevo tanto bene e ormai divenuti anziani, mi sentivo moralmente tranquillo e qualche svago potevo permettermelo. Continuavo a fare molti straordinari, proprio come nelle precedenti esperienze lavorative. Anzi, l'ufficio mi permetteva di portare il lavoro a casa per eseguirlo tra il sabato e la domenica.

Mi sono sempre piaciuti la buona compagnia e i divertimenti sani e ricreativi. Nel mio tempo libero mi sono prodigato a organizzare attività e manifestazioni per il bene comune, sia per il mio paese d'origine, che per la Germania. Qui negli anni '50-'60 la situazione dei nostri lavoratori era molto triste. Al fine di alleviare le sofferenze e le difficoltà degli emigrati, le autorità tedesche e italiane idearono e portarono a compimento la costruzione di un Centro, luogo di ritrovo per l'intera collettività della Saar. Spinto dal senso di responsabilità e di dovere mi sono prodigato subito a collaborare con la missione cattolica e con gli assistenti sociali.

Fino a quel periodo noi emigrati non avevamo avuto un punto d'incontro, un luogo dove poter trascorrere assieme le nostre ore libere. L'assistente sociale e il missionario, per esempio, ricevevano la nostra comunità in una piccola stanzetta accanto alla chiesa S. Paolo. La costruzione del Centro italiano fu vista dalla nostra collettività come una manna caduta dal cielo. Mancavano solo le attività. Ci demmo subito da fare. A noi si unirono altri simpatizzanti e formammo un'orchestrina per le serate da ballo e una squadra di calcio, di cui sono stato il cassiere per più di sei anni. La missione cattolica ha messo tutto a disposizione: locali e strumenti. In seguito, con l'aiuto finanziario dell'ufficio del lavoro, la missione acquistò il proiettore per i film domenicali e ha costruito il palco nella grande sala. Più si andava avanti e meglio ci si organizzava e più la

nostra collettività partecipava. Da ciò nacque la necessità di organizzarci meglio. Fu costituito il consiglio d'amministrazione del Centro, di cui sono stato per diversi anni presidente, e diverse sottocommissioni per le città vicine. Poi ci organizzammo anche per regioni. Come siciliano, assieme a altri corregionali, nel 1968, formammo l'associazione "Famiglia Siciliana", di cui fui eletto presidente. Durante i quattro anni della mia presidenza, mi sono interessato affinché la Regione Sicilia, allora completamente assente nel campo migratorio, emanasse una legge a favore dei siciliani emigrati. Dietro richiesta degli associati tentai più volte di ottenere delle colonie estive per i bambini e il ricovero in collegi per quelli bisognosi. Quelle mie poche lettere inviate al Governo Regionale sono rimaste senza risposta. Un'associazione regionale non ha nessuno scopo di esistere se non riesce a mantenere un contatto con la Regione di provenienza. La delusione per il mancato contatto, i contrasti interni, l'assenteismo di alcuni corregionali, la lontananza dalla mia nuova abitazione e, soprattutto, la mancanza d'un mezzo di trasporto, m'indussero a dare le dimissioni.

Del Circolo culturale per gli stranieri sono stato un attivo collaboratore dal maggio 1962 fino al 1968. Lì, oltre allo studio del tedesco e alle gite, venivano organizzate, direttamente dai soci, manifestazioni culturali di livello nazionale che avevano lo scopo di far conoscere il Paese di origine. Dopo aver partecipato ad alcune di queste attività, mi sentii incoraggiato a organizzare una festa in onore dell'Italia. Quel giovane che mi aveva fatto iscrivere al circolo si era trasferito nel centro della Germania, per ragioni di studio, e io mi ritrovai solo. Espressi la mia idea al Console d'Italia e al missionario ed entrambi si dissero disposti ad aiutarmi economicamente.

Tra la nostra gente cercai alcuni collaboratori e poiché i mezzi non mancavano, preparai un programma speciale che divisi in quattro parti: relazione, pranzo, documentari, canzoni e ballo. Il 3 giugno 1963, organizzai la prima manifestazione che, da allora, si tenne ogni anno, con piccoli cambiamenti di programma, fino al 1968. Però, il senso di dovere verso la mia famiglia e i tanti impegni lavorativi non mi lasciarono tanto tempo libero e dovetti abbandonare l'idea.

Nonostante la mia avanzata età continuavo a inviare i miei risparmi ai genitori che ne avevano tanto bisogno. Entrambi erano privi d'una pur minima rendita. Soltanto nel 1964, mio padre ricevette la sua pensione di 25.000 lire mensili con un po' di arretrati. Fu allora che mi pregò di non mandargli più denaro e di pensare al mio avvenire. Potevo subito pensare al matrimonio, invece preferii attendere in modo d'accumulare una somma sufficiente per non ricorrere a prestiti.

La mia vita in Germania in genere scorreva tranquilla tra lavoro, casa e qualche svago. Se da un lato avevo risolto il mio problema economico, dall'altro sentivo dentro di me un vuoto. La solitudine, il distacco dai genitori e dall'ambiente nativo, le difficoltà linguistiche, il carattere freddo e solitario del popolo tedesco, spesso mi incutevano un certo disagio. Mi chiedevo spesso: «Ho fatto bene a emigrare?».

Tutto ciò mi spingeva a delle lunghe riflessioni che sfogavo con articoli che facevo pubblicare dal «Corriere d'Italia».

Nel settembre del 1965, durante una delle nostre manifestazioni musicali, conobbi una ragazza siciliana, anche lei della provincia di Agrigento. Ci fidanzammo e, nell'aprile del 1966, ci sposammo. Precedentemente, proprio vicino al Centro italiano, avevamo affittato un appartamento di quattro stanze e l'avevamo arredato secondo le nostre possibilità e i nostri gusti. Dai nostri genitori non avevamo ereditato nulla ed entrambi avevamo un solo scopo: quello di possedere una casa e crearci un avvenire migliore. Per giungere a ciò dovevamo continuare a fare sacrifici e a lavorare entrambi. Nel novembre del 1967 è nata la nostra prima bambina. Per poter continuare il lavoro mia moglie e io, decidemmo di affidare la piccola (dietro compenso) alla padrona di casa. Tra me e mia moglie ci dividemmo il lavoro di casa, dato che lei doveva recarsi al lavoro prima di me. Attorno alle ore 14, solitamente, era di ritorno e poteva prendersi cura della bambina. Per quasi un anno tutto andò bene. Ma poi, all'improvviso, ci accorgemmo che la bambina era più affezionata alla padrona che a noi e spesso ci chiudeva la porta in faccia quando andavamo a prenderla. Per questi atteggiamenti della bambina, mia moglie era spesso triste e voleva abbandonare il lavoro nella fabbrica. Fortunatamente, nel novembre del 1969, nacque la seconda bambina e così, mia moglie, decise di restare a casa per prendersi cura delle piccole.

Nel febbraio del 1967, le lettere dei genitori si facevano attendere e il foglio non era mai pieno. Ciò ci stupì e invano chiedevamo spiegazioni. Nessuno ci diceva la verità... Dopo circa due mesi mio cognato ci comunicò che mio padre era stato colpito da un infarto cardiaco. Tale notizia ci sconvolse e, ottenuto un permesso dal lavoro, partii per la Sicilia. Mio padre aveva superato il pericolo ma, una volta rientrato in Germania, non riuscì più a essere tranquillo. Pensavo alla mia povera mamma e ai suoi problemi di vista che non le permettevano più una grande mobilità. E noi, così lontani, non potevamo far nulla. Ai parenti e agli amici che gli facevano visita, mio papà, melanconicamente, ripeteva: «Ho due figli e non ho nessuno».

Nel dicembre del 1970, il padrone di casa mi annunciò l'imminente matrimonio della figlia e chiedeva l'appartamento libero. Tale notizia fu per noi molto dolorosa. Lì c'eravamo ambientati e creati una cerchia di amici italiani e tedeschi. Ci sentivamo felici, anche perché abitavamo vicino al Centro italiano dove, per tanti anni, avevo collaborato alla creazione di tante attività e dalle quali non avrei voluto allontanarmi. Inoltre, trovare un'abitazione decente, per noi stranieri e con bambini, era molto difficile. Iniziai la ricerca anche tramite degli agenti immobiliari. Desideravo un appartamento nella stessa città in cui lavoravo anche perché ero sprovvisto d'un mezzo di trasporto. La situazione fu molto difficile e, per circa sei mesi, non ci fu pace: il padrone di casa ci tormentava al punto tale che, da amici quali eravamo, diventammo presto nemici e finimmo per non

salutarci più. Ci vietò, persino, l'uso del giardino che era l'unico luogo dove le mie bambine potevano giocare.

Nel Maggio 1969 morì mio padre e nel maggio 1971 mia madre. Ritornato dal funerale di quest'ultima, la missione cattolica mi fornì l'indirizzo di una casa in vendita. Con mia moglie ne discutemmo a lungo, eravamo indecisi perché si trovava in un paesino privo di negozi, d'asilo infantile e con pochi mezzi di comunicazione con la città. Tuttavia, ricordando la situazione in cui ci trovavamo, decidemmo di comprarla. Una volta divenuti proprietari ci mettemmo subito all'opera. Ogni sera, il sabato e la domenica, mia moglie e io ci recavamo nella nuova casa per sistemarla e per eseguire i lavori necessari. Alla fine del luglio 1971, traslocammo. Inizialmente, ci sentimmo perduti. Eravamo la sola famiglia italiana della zona, non possedevo una macchina e comunque, pur avendo la patente, non potevo comprarla dato che i miei risparmi erano esauriti.

Passati i primi mesi, però, ci ambientammo. Al fine di migliorare i nostri rapporti con il vicinato, mia moglie e io prendemmo l'iniziativa di invitare, a casa nostra, le famiglie vicine a gustare i nostri pranzi più prelibati. Con il tempo, anche loro ricambiarono e, da allora, la nostra relazione di vicinato migliorò.

Con mia moglie continuammo a risparmiare e negli anni successivi decidemmo di ampliare la nostra casa. Io stesso feci il progetto e, ottenuta l'autorizzazione, mi misi all'opera. Da tecnico mi trasformai in manovale, muratore, carpentiere, falegname, ferraiolo, ecc. Anche mia moglie ha fatto di più di quanto poteva. Solo per certi lavori difficili, facevo intervenire mio fratello o qualche amico. Per questo motivo i lavori si protrassero per molti mesi. Nell'estate del 1977 costruii il garage per la mia piccola Fiat che avevo comperato da poco.

Intanto le nostre due figlie crescevano e ci preoccupava il loro inserimento nella scuola. A casa parlavamo italiano perché il tedesco per noi è stato sempre difficile.

Tuttavia abbiamo cercato di aiutarle con disegni e giocattoli istruttivi.

Fisicamente le nostre bambine erano piccole di statura e anche costituzionalmente deboli, tanto che la dottoressa della scuola rilasciò parere negativo. Tuttavia, malgrado la fragilità fisica, erano sveglie e pronte e nell'eseguire il "test" scolastico risultarono tra le prime. Così iniziarono a frequentare la scuola ad appena cinque anni e mezzo. Naturalmente, fin dall'inizio, le abbiamo seguite, cercando di non abbandonarle a se stesse e di aiutarle il più possibile.

Con il passare degli anni e con l'aumentare delle difficoltà, il nostro aiuto, per quanto riguarda la scuola, si è ridotto a zero. Entrambe frequentarono il liceo e contemporaneamente la scuola italiana, ottenendo ottimi risultati.

Verso la fine 1972, l'economia tedesca risentì della crisi mondiale. Con il 1973, l'ufficio tecnico dove lavoravo dal 1962 entrò in crisi e gli stipendi cominciarono ad arrivare in ritardo. Dei 120 impiegati, nel giro di due anni, restò poco più della metà. Nel

mio reparto dai 22 addetti di un tempo ci ritrovammo, nel 1975, a essere soltanto in quattro. Nel settembre 1975, comunque, fui licenziato con sei mesi di preavviso.

M'iscrissi subito all'ufficio del lavoro e contemporaneamente presentai domande d'assunzione presso vari uffici tecnici, senza nessun risultato positivo. In quei giorni tutto sembrava tornato difficile. Cercai di non scoraggiarmi pensando soprattutto alla mia famiglia da mantenere. Tale situazione si trascinò per un paio di mesi. Un giorno ricevetti una telefonata: era un mio ex collega che mi offriva un impiego nel suo ufficio a partire dal gennaio del 1976, con la clausola che oltre a progettare strade dovevo anche progettare fognature. Questa clausola mi turbò molto, perché di idraulica non conoscevo che pochi cenni scolastici, ma lui per non farmi scoraggiare aggiunse: «Non si preoccupi, lavoreremo insieme».

Accettai, anche perché non avevo altra scelta. In questo ufficio incontrai moltissime difficoltà, anche perché, di anno in anno, venivano emanate nuove disposizioni ministeriali. Lottai sempre con impegno e fermezza, superando moltissimi ostacoli. Questo, però, mi causò un notevole stress e, nel settembre 1986, fui colpito da un primo infarto cardiaco. Dopo tre mesi di malattia e di ospedali, ripresi il lavoro.

Ho lavorato fino all'età di sessantacinque anni. Dal 1° aprile 1994 sono a riposo, con una pensione che mi permette di vivere tranquillamente.

Nel frattempo le mie due figlie si sono sposate e hanno un bambino ciascuno, che costituiscono la nostra gioia.

Purtroppo, nel novembre 1994, ho subito un secondo infarto e sono stato operato. Adesso ho quattro *By-pass*. Ho trascorso quattro mesi tra ospedali e cliniche, ma da allora, sono a casa. Non ho avuto altri disturbi e i bambini delle mie figlie, mi fanno dimenticare ogni cosa.

In Germania, oltre alle difficoltà legate al lavoro, non ho avuto nulla di cui lamentarmi. Mi sono trovato sempre bene e, in questa mia seconda Patria, ho acquistato la tranquillità morale ed economica che cercavo e che mi auguro rimanga anche per il futuro.

Germania – Saarbrueken

Italia - Sicilia